

APPELLO DI VIROLOGI DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

«Cari studenti, spiegate voi il virus»

Messaggio social di due docenti: ecco cosa va detto sui rischi del Sars-Cov2

SERGIO ROSATI
 LUIGI BERTOLOTTI

Abbiamo a che fare con un virus a Rna con una forte propensione a mutare ed adattarsi. L'origine è sicuramente animale e il pipistrello è la specie serbatoio più probabile. È anche probabile che sia passato all'uomo già da un po' di tempo e si sia adattato (abbia imparato) proprio attraverso le mutazioni, ad essere trasmesso nel circuito interumano. Il salto di specie garantisce ad un nuovo virus un notevole vantaggio verso la popolazione suscettibile. L'uomo quindi rappresenta un'opportunità formidabile perché rappresenta una specie abbondante, che vive in promiscuità ed è sprovvisto di memoria immunologica. I coronavirus del raffreddore sono degli alfacoronavirus e condividono ben poco del Covid 2019 in termini di cross-protezione. Quindi non è attesa in tempi brevi una riduzione della virulenza. Solo quando l'immunità di popolazione avrà raggiunto un certo livello, allora il virus comincerà ad essere trasmesso con maggiore difficoltà e tenderanno ad aumentare le forme lievi, croniche o asintomatiche. Queste sono già presenti nella maggior parte degli infetti, ma abbiamo ancora un 15-20% di infetti che sviluppano forme gravi che richiedono l'ospedalizzazione. Una caratteristica di questo virus è quella di essere

Le informazioni sul coronavirus che circolano in rete e in tante trasmissioni tv sono spesso incomplete e contraddittorie. Con le università chiuse, due virologi di Scienze Veterinarie a Torino hanno inviato via WhatsApp un appello ai propri studenti, invitandoli a essere parte attiva nella comunicazione del rischio, senza allarmare ma senza sottovalutare il problema. Un prezioso contributo di chiarezza.

molto contagioso. Il legame con il recettore cellulare è venti volte più forte rispetto al virus della Sars. Inoltre presenta siti per le proteasi cellulari simili a quelli del virus influenzale associati a peste aviaria ad alta patogenicità, quindi potenzialmente in grado di dare forme cliniche a diverso tropismo tissutale, essendo queste proteasi espresse in molti tessuti. Dunque il virus non è la peste nera, ma non è neanche una banale influenza. Spieghiamo perché.

1) L'influenza stagionale ha una mortalità di circa lo 0,1%, non banale, ma la popolazione è in gran parte immune (per pregresse infezioni, parzialmente cross-protettive verso le nuove varianti e per la vaccinazione). In un tale contesto il virus influenzale serpeggia fra la popolazione e colpisce una frazione minoritaria delle persone senza incidere in modo significativo sulla

forza lavoro di un Paese.

2) Sars-Cov2 è un virus nuovo. Non abbiamo memoria immunologica o immunità di gregge. In tali casi il virus, senza misure di controllo, avrebbe un andamento epidemico, arrivando a interessare una larga fascia della popolazione recettiva prima di cominciare a rallentare la progressione. Questo significa che, anche in assenza di forme gravi, una gran parte della popolazione in età lavorativa sarebbe bloccata per settimane con immaginabili

«Non è la peste nera, ma la precauzione e le misure prese sono necessarie perché nessuno sa come andrà a finire. Siate parte attiva nella comunicazione del rischio»

ripercussioni sull'economia nazionale. Quindi ben vengano le misure di restrizione attualmente in uso per arginare almeno i principali focolai epidemici.

3) Covid-2019 causa forme gravi che richiedono il ricovero nel 15% dei casi. Si tratta di polmoniti che vengono curate in terapia intensiva per diversi giorni con l'ausilio della respirazione assistita. Quindi poco

importa se la categoria a rischio di decesso siano gli over-settantenni, con tutto il rispetto per i nostri vecchi. Anche i 40-50enni (una parte cospicua della forza lavoro) avrebbe necessità della stessa terapia. Proviamo a pensare a quanti letti per terapia intensiva ci sono nelle province italiane e quanti di questi sono già giustamente occupati da pazienti che hanno subito operazioni chirurgiche, traumi, ustioni ecc. Da qui la necessità di applicare tutte le misure utili ad arginare l'espandersi dei focolai epidemici, anche se vengono percepite come eccessive.

Non tutti i virologi che affollano le trasmissioni televisive la pensano allo stesso modo. Questo è normale: la scienza è democratica fra gli scienziati e sensibilità e approcci diversi sono il sale del dibattito scientifico. La verità è che nessuno conosce come andrà a finire. Il principio di precauzione, se applicato bene, non sarà mai apprezzato abbastanza, se il problema sanitario poi non si verifica. Mentre una sottovalutazione del pericolo, in presenza di un'epidemia fuori controllo, farebbe scoppiare la rivoluzione. La difficoltà di prendere la giusta decisione è un sottile filo che lega questi due estremi.

Professore ordinario (Malattie infettive degli animali) e professore associato, Dipartimento di Scienze Veterinarie, Università di Torino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

